



**Center for
European
Studies**

www.centereuropeanstudies.it

CES WORKING PAPERS 2025/02



ISSN (online): 2384-969X

ISSN (print): 2385-0310

ISBN 979-12-80042-28-6

<https://www.centereuropeanstudies.it/cse/working-paper>



**Dipartimento di Studi Politici e Sociali
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO**

CES WORKING PAPERS 2025/02

Direttore

Massimo Pendenza

Comitato Scientifico

Manuel Anselmi (Università di Bergamo); Cristiano Bee (Oxford Brookes University); Valeria Bello (University Ram3n Llull – Barcelona); Paul Blokker (Università di Bologna); Paolo Caraffini (Università di Torino); Vincenzo Cicchelli (Universit3 Paris Cit3); Luca Corchia (Università di Pisa); Vittorio Cotesta (Università di RomaTre); Giuseppe Foscari (Università di Salerno); Domenico Fruncillo (Università di Salerno); Giuliana Laschi (Università di Bologna, Campus di Forlì); Laura Leonardi (Università di Firenze); Maria Cristina Marchetti (Sapienza, Università di Roma); Umberto Morelli (Università di Torino)†; Ettore Recchi (Sciences Po, Paris); Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia); Mauro Santaniello (Università di Salerno); Pasquale Serra (Università di Salerno); Carlo Spagnolo (Università di Bari); Mario Tel3 (Universit3 Libre de Bruxelles; LUISS di Roma)†; Rossella Trapanese (Università di Salerno); Federico Trocini (Università di Bergamo; Fondazione Einaudi, Torino); Dario Verderame (Università di Salerno).

Comitato di redazione

Beatrice Benocci, Salvatore Esposito.

*I Working Papers sono una Collana edita dall'Università degli Studi di Salerno
Tutti i testi pubblicati sono preventivamente sottoposti a due referees anonimi.*

Center for European Studies (CES)

Direttore: Massimo Pendenza

Dipartimento di Studi Politici e Sociali

Università degli Studi di Salerno

Indirizzo: Via Giovanni Paolo II, 132

84084 Fisciano (Salerno), Italy

Tel: +39 (0)89 962282 Fax: +39 (0)89 963013

Email: direttore@centrostudieuropei.it

www.centereuropeanstudies.it

L'Europa “stampata”. L'avvio del processo di integrazione europea attraverso gli articoli della Gazzetta del Mezzogiorno 1950-1957

Laura Bentivoglio

Abstract

The paper analyses the ways in which one of the most important newspapers of Southern Italy, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, narrated, commented and discussed the first steps of European integration, from the Schuman proposal of 9 May 1950 to the signing of the Treaties of Rome in 1957. *La Gazzetta* represented in those years the main body of formation and orientation for the public opinion in Puglia, a region that would have been strongly affected by the transformation processes generated by the European cooperation. The study - after having described the history and peculiarities of the newspaper - brings out the positions, doubts and hopes expressed by the management and the main editorialists, in a phase in which the outcomes of the community process were not at all obvious, and the readers' involvement in a journey that did not have to seem top-down appeared fundamental.

Keywords: European Integration; Italian Press; Founding Agreements.

Profilo Autrice

Laura Bentivoglio svolge attività di ricerca nel Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Foggia. Si è occupata del dibattito sulla legittimità della conquista spagnola dell'America e delle ricadute locali – in particolare nella regione Puglia – del processo di integrazione europea.

Email laura_bentivoglio.548969@unifg.it

L'Europa “stampata”. L'avvio del processo di integrazione europea attraverso gli articoli della Gazzetta del Mezzogiorno 1950-1957

Laura Bentivoglio

Indice

1.	Premessa	5
2.	Un giornale del e per il Sud	6
3.	Il mondo diviso in blocchi e la difficile questione del riarmo tedesco	8
4.	Di fronte a Schuman: le posizioni degli Usa, dell'Italia, del Regno Unito	11
5.	Entusiasmo, fallimento, perplessità: la CED	14
6.	Il rilancio e il percorso verso i Trattati di Roma	15
7.	Conclusioni	18
	Riferimenti bibliografici	19

1. Premessa

Tra i difetti genetici del processo di integrazione europeo avviato nel secondo dopoguerra viene comunemente indicato quello relativo alla limitata partecipazione popolare, che inficerebbe le realizzazioni comunitarie e le istituzioni create, marchiate dallo stigma di insufficiente democraticità. Solo nel 1979, come noto, gli europei furono chiamati alle urne per eleggere il Parlamento comune, peraltro dotato di poteri alquanto limitati. La Comunità europea, poi Unione, sarebbe insomma una creatura delle élite, concepita e attuata al di sopra delle teste dei cittadini, senza beneficiare del loro coinvolgimento. Si tratta, evidentemente, di una visione opinabile e semplicistica, che dimentica l'ampia gamma di livelli che i processi democratici basati sulla rappresentanza prevedono, diversi dalla democrazia diretta e dalle occasioni in cui tutti i cittadini si esprimono attraverso il voto diretto. Al contrario, i numerosi inciampi e rallentamenti conosciuti dal processo si debbono proprio alla continua – e ovvia – sottomissione delle decisioni dei rappresentanti governativi ai parlamenti nazionali e talvolta a referendum popolari. Ma non è su questo – sono fatti ben noti – che le pagine che seguono si soffermano, quanto sugli orientamenti, gli umori, le aspettative, le riserve dei contemporanei, dell'opinione pubblica, di fronte al percorso di edificazione di una forma completamente nuova di collaborazione e co-decisione che Robert Schuman avviò leggendo alla stampa la celebre dichiarazione che porta il suo nome in uno dei saloni del Quai d'Orsay, il 9 maggio del 1950.

Quali furono le reazioni, le opinioni dei cittadini europei? Quale diffusione e quale visibilità diedero i principali organi di informazione a quella proposta e ai passi che seguirono? Vi fu un ampio dibattito attorno ad essi, o le discussioni si svolsero unicamente tra le élite?

Per iniziare a fornire risposte a questi ed altri interrogativi si è scelto di concentrare l'attenzione su una parte apparentemente periferica e lontana dalle capitali e dai circuiti nei quali il processo veniva elaborato, ma che da essi sarebbe stata profondamente investita e trasformata, la Puglia. Una regione al plurale, dalla chiara connotazione geografica, ma suddivisa in province e territori dalle caratteristiche diverse, non di rado in competizione tra loro. Tra i fattori unificanti vi era invece la diffusione, alquanto uniforme e non limitata al tacco d'Italia, di un organo di informazione, di gran lunga il più importante e influente in quell'epoca e in quei luoghi, La Gazzetta del Mezzogiorno, giornale barese che aveva visto la luce

nel 1887 ed era divenuto uno dei quotidiani di riferimento per una parte notevole dell'Italia meridionale (Mascellaro, 2020).

Di qui, l'importanza di indagare i modi con i quali il giornale fondato da Martino Cassano ha seguito, accompagnato, commentato, illustrato il processo: quale spazio, quale peso, quale luce si sia attribuita alla proposta funzionalista, negli anni che vanno dalla Dichiarazione Schuman alla firma dei Trattati di Roma, punto di arrivo e di ripartenza dell'intero processo, ormai consolidato e destinato a un progressivo allargamento.

2. Un giornale del e per il Sud

Nei primissimi anni Cinquanta, mentre la guerra fredda comincia a rappresentare un incubo per la popolazione, gli Stati Uniti sono preda del maccartismo e la guerra di Corea minaccia di essere risolta con un nuovo utilizzo dell'arma atomica, la Gazzetta rappresenta per l'opinione pubblica della regione la prima fonte di informazione e il principale *influencer*: gli apparecchi radio sono abbastanza diffusi, ma la rivoluzione televisiva è di là da venire.

Con la ritrovata democraticità degli istituti italiani, nel secondo dopoguerra, il desiderio di maggiore partecipazione politica aveva condotto alla fondazione affrettata di decine e decine di giornali preparati in modo artigianale e con una totale mancanza di mezzi (Capecchi e Livolsi, 1971).

La società italiana, inoltre, stava subendo un processo di trasformazione legato allo sforzo di aderire alla dimensione sempre più continentale dei problemi (Legnani, 1980, p. 326).

Conscia del proprio ruolo la testata barese rispondeva alle attese cercando di offrire un'informazione a vasto raggio, attribuendo alla politica internazionale spazi e approfondimenti forse maggiori di quelli odierni, a dispetto di quanto si potrebbe supporre.

A partire dalla sua fondazione e per circa mezzo secolo la Gazzetta, generalmente orientata in senso filogovernativo, aveva avuto una redazione romana abbastanza numerosa, con una dozzina di giornalisti che si occupavano delle vicende nazionali e internazionali. Il quotidiano divenne un *omnibus*, cioè una testata non specializzata ma generalista volta a pubblicare articoli adatti ad ogni

tipologia di lettore, anche se di fatto si rivolgevano ancora all'élite (Giolitto, 2022).

L'aspetto filogovernativo potrebbe risultare un retaggio del periodo fascista, ma la stampa italiana è stata sin dalla sua nascita e per molti anni in gran misura legata ad una natura conservatrice (ivi, p. 137), motivo per cui il giornalismo quotidiano faticava inizialmente nel diventare un mezzo di comunicazione popolare.

Successivamente, durante la lotta per la democrazia, il quotidiano cominciò a figurare come luogo e organo antifascista e nel 1943 la Gazzetta fu l'unico giornale italiano ad essere stampato tutti i giorni, per un totale di 363 numeri (Greco, 1976).

Direttore della testata, dal 1943 al 1961, fu Luigi de Secly, giornalista ed intellettuale leccese. In quel periodo i direttori dei quotidiani rappresentavano figure simboliche, "comandanti e coordinatori di servizi su una nave con il pilota automatico" (Mascellaro, 2020, p. 167). De Secly aveva assunto la carica subito dopo la caduta del fascismo, durante il quale era stato emarginato a causa della sua silenziosa opposizione al regime. Rifondò un giornale libero e poteva vantare, come ha sottolineato Vitantonio Leuzzi, «il merito di sottrarre il giornale all'influenza degli uomini di Badoglio e della monarchia, ed al disegno di una restaurazione autoritaria senza Mussolini» (Leuzzi, 2016).

Dopo l'arrivo degli Alleati inglesi che avevano requisito e assunto il controllo della produzione della Gazzetta, stabilendo nel palazzo del giornale un proprio ufficio, la testata divenne il più grande centro stampa dell'Italia liberata e fu dotato di una struttura organizzativa e produttiva simile a quella che contraddistingueva i *newspapers* inglesi (Mascellaro, 2020).

Luigi de Secly ed altri giornalisti rivestivano in quegli anni il ruolo di "ambasciatori aggiunti"¹ forti di una rete di relazioni con politici e intellettuali di tutto il continente e capaci di plasmare e influenzare attraverso i propri giudizi e interpretazioni i lettori.

La nomina di Luigi de Secly alla direzione della Gazzetta permise di imprimere al quotidiano una linea più ponderata ed erudita, grazie anche all'influenza di Benedetto Croce e di un circolo di intellettuali legati alla libreria Laterza (ibidem). I pezzi di de Secly si caratterizzavano per la presenza di domande e quesiti, a volte retorici, probabilmente volti a coinvolgere maggiormente il lettore nelle vicende trattate. Più netti e assertivi, ma sempre in grado di catturare il lettore, erano invece gli articoli di Leonardo Azzarita.

La Gazzetta poteva vantare diverse firme della cultura meridionale destinate a

¹ La definizione è di Filippo Santigliano, attuale responsabile della redazione foggiana della Gazzetta del Mezzogiorno. Colloquio con l'autrice del 23 giugno 2023.

distinguersi come figure di punta del giornalismo italiano. Tra queste spiccano, oltre al citato Azzarita, responsabile della redazione romana, quelle di Piero Ottone, che dal 1968 al 1972 è stato direttore de *Il Secolo XIX* e del *Corriere della Sera* (Mauri, 2017); di Bruno Romani, corrispondente da Parigi; di Carlo Trotter, corrispondente da Bonn; di Leo Rea, corrispondente da New York; di Michele Cifarelli; di Bonaventura Caloro e di Arnaldo Di Nardi.

3. Il mondo diviso in blocchi e la difficile questione del riarmo tedesco

Nel maggio del 1950 i quotidiani italiani esprimevano forte allarme per gli sviluppi della guerra fredda. Lo stesso fece il direttore de *Secly* in un articolo di fondo del 14 maggio (de *Secly*, 1950). Tra le principali questioni da risolvere egli indicava quella relativa al governo e al futuro della Germania. Alla conferenza di Potsdam (luglio-agosto 1945), Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica avevano raggiunto un accordo, secondo il quale la Germania avrebbe dovuto essere sottoposta a «denazistizzazione, demilitarizzazione, democratizzazione, decentralizzazione e decartellizzazione» (Gilbert, 2003, p. 21). Dal 1946, tuttavia, prese piede un nuovo assunto che avrebbe ispirato la politica europea degli Usa, quello secondo il quale era necessario giungere al ristabilimento del potenziale tedesco per rafforzare l'Europa di fronte alla minaccia sovietica. Anche per la Francia il principale pericolo era ormai rappresentato dall'Urss e non dai tradizionali nemici frontalieri.

È in questo contesto che la *Gazzetta* iniziò a dar conto della proposta francese. I giornalisti si domandavano se il progetto sarebbe stato attuabile poiché lo stesso Schuman non nascondeva le difficoltà di ogni genere che sarebbero potute emergere. Per Bruno Romani la “bomba Schuman”, come da lui fu definita, era scoppiata dopo il colloquio del ministro francese con il Segretario di stato americano Acheson, e per questo il giornalista riteneva che l'iniziativa francese fosse stata ispirata dagli Stati Uniti, e comunque a loro sottoposta per il necessario *placet* (Romani, 1950a).

Il corrispondente da Parigi considerava il progetto seducente sotto molti punti di vista, come evidenziava il 10 maggio 1950 (*ibidem*). Reputava, infatti, che grazie ad

esso l'Italia avrebbe potuto ridurre l'inferiorità della sua industria pesante e inserirsi favorevolmente nel mercato europeo. Esprimeva però tutta la sua perplessità sulla reale fattibilità del Piano. La Germania, maggiore interessata, avrebbe aderito? Si sarebbe accontentato il Cancelliere tedesco Adenauer di tale proposta con il rischio di compromettere definitivamente il rapporto con i russi?

Lo stesso 10 maggio il corrispondente da Bonn Carlo Trotter sottolineava la visibile soddisfazione e l'entusiasmo di Adenauer per la proposta Schuman, definita «un gesto generoso sia verso la Germania che verso la causa europea» (Trotter, 1950a, p. 2). La Germania, secondo il Cancelliere tedesco, aveva collaborato a scardinare l'Europa ed aveva il dovere morale di dare il proprio contributo per rialzarla e alla domanda dell'inviato ad Adenauer, riguardante la fiducia circa il buon esito dell'iniziativa, egli aveva risposto che «tutto sta a cominciare e quando c'è la buona volontà si arriva dove si vuole» (Trotter, 1950b, p. 2).

Il giornalista Riccardo Forte, invece, mise in evidenza come i tedeschi fossero convinti che dietro la proposta vi fosse l'intenzione degli imprenditori siderurgici francesi di controllare la Ruhr, sebbene anche quest'ultimi lamentassero di non essere stati consultati preventivamente. L'organo socialista francese, il *Populaire*, deplorò che l'idea di socializzazione venisse esclusa, dal momento che le "personalità indipendenti" che avrebbero dovuto formare l'Alta Autorità coordinatrice sarebbero appartenute al mondo capitalista (Forte, 1950).

Quanto alle reazioni inglesi, Romani riferì dell'atteggiamento estremamente scettico e stupito del corrispondente di uno dei più accreditati organi di oltre Manica, di cui non esplicitò la testata, seduto accanto lui durante la conferenza stampa al Quai d'Orsay (Romani, 1950a). Dal ché il corrispondente derivò che gli inglesi non avrebbero visto di buon grado la formazione di un blocco franco-tedesco e che avrebbero cercato di ostacolare la buona riuscita dell'iniziativa. Questa posizione era ritenuta dal governo francese un ostacolo importante, e nei mesi estivi - come La Gazzetta scrisse - ci si adoperò per mantenere un rapporto e una corrispondenza con l'Inghilterra, nella speranza che gli inglesi potessero rinunciare alle loro riserve e partecipare ai negoziati (Romani, 1950b).

Che l'obiettivo del mantenimento della pace e della ritrovata libertà costituisse il fine ultimo e decisivo del Piano fu ben colto da un fondo di Michele Cifarelli del 13 agosto 1950, nel quale si sottolineava come solo la costituzione di un'unità europea avrebbe rappresentato una valida garanzia (Cifarelli, 1950).

Le maggiori perplessità riguardavano tuttavia l'inquadramento della Germania nel futuro assetto europeo. Il 13 settembre 1950, infatti, Leo Rea riferiva circa i

numerosi incontri tra il Segretario di Stato americano Acheson, il ministro degli Esteri britannico Bevin e Schuman, definiti dal giornalista come i “*Big Three*”. Essi avevano dato vita a un gruppo di studio sulla questione tedesca riguardante in particolar modo il problema del riarmo. Per fare della nazione tedesca un alleato lo status di paese nemico andava modificato, ma un trattato di pace con la Germania occidentale avrebbe sanzionato la divisione fra questa e la parte orientale, cosa che secondo il giornalista né gli alleati né i tedeschi desideravano (Rea, 1950b).

Nello spirito del nuovo rapporto che si desiderava instaurare con la Repubblica federale, il 19 settembre 1950, come riportato da Piero Ottone, i tre “Grandi” comunicarono ad Adenauer la decisione di porre fine allo stato di guerra fra gli alleati e la Repubblica federale. Il Cancelliere tedesco espresse ai giornalisti la sua soddisfazione per la dichiarazione tripartita ed esortò i suoi connazionali «alla pazienza, alla tranquillità, alla moderazione, dando tempo al tempo» (Ottone, 1950f, p. 2). Per Piero Ottone, però, Adenauer aveva espresso una soddisfazione solo parziale, essendo l’opinione pubblica tedesca convinta di avere pieno diritto a quanto era stato loro concesso, data l’importanza del paese nello scacchiere occidentale. La “storica” conferenza dei 12 ministri degli Esteri del Patto Atlantico, come fu definita da Carlo Trotter, avvenuta nella metà di settembre 1950 a New York, diede risultati meno positivi rispetto alle attese (Trotter, 1950c). La Germania occidentale e Berlino venivano ufficialmente inserite nell’area del Patto Atlantico, ma ciò non faceva che sanzionare una realtà *de facto* preesistente. La questione più importante, la più difficile da risolvere, cioè il contributo tedesco alla difesa dell’occidente, era rimasta insoluta. La domanda che per Trotter restava aperta era «quale forma avrebbe dovuto assumere tale contributo affinché avesse potuto fare il suo ufficio, essere cioè abbastanza imponente da spaventare i russi senza allarmare la Francia» (ibidem).

La questione non aveva trovato soluzione soprattutto a causa dell’opposizione francese. La conferenza dei ministri degli Esteri era stata preparata male: temi complessi e delicati erano stati affrontati senza previ scambi di idee tra le cancellerie. La richiesta di Acheson, come emerge dalla Gazzetta, di consentire la creazione di nuove divisioni germaniche aveva spaventato Schuman.

4. Di fronte a Schuman: le posizioni degli Usa, dell'Italia, del Regno Unito

Nel percorso verso l'unità degli Stati dell'Europa occidentale, il governo degli Stati Uniti giocò un ruolo rilevante. Dal momento in cui emerse una chiara divisione del mondo in sfere di influenza, l'obiettivo dell'unità europea rientrò nella più generale strategia di contrasto all'espansionismo sovietico.

L'inviato della Gazzetta Michele Cifarelli si chiese se gli Stati Uniti sarebbero intervenuti direttamente con le proprie forze militari per arginare le mire di Stalin sul mondo orientale, se lo avrebbero fatto sotto il vessillo dell'ONU, nonché di quali e quante forze avrebbero avuto necessità (Cifarelli, 1950). Pur non sottovalutando la potenza degli Stati Uniti, il valore delle loro forze armate e la capacità di recupero del popolo, egli riteneva che, nel rapporto di forze con l'URSS, che possedeva l'esercito più grande del mondo, fosse necessario un impegno aggiuntivo. Ogni sforzo infatti doveva tendere ad impedire una terza guerra mondiale e a salvaguardare «la pace e la libertà, termini inscindibili, in quanto nessun uomo degno può mai accettare la pace a prezzo della libertà, in presenza della tensione internazionale generata dalla strategia staliniana» (ibidem).

Il 15 maggio 1950, secondo Piero Ottone, l'occidente aveva ufficialmente riconosciuto lo scoppio della guerra fredda: tutti gli sforzi erano ormai diretti all'organizzazione della metà occidentale del mondo. La guerra fredda appariva inevitabile, ma il passaggio a quella "calda" poteva essere evitato, perché l'URSS non era ancora in grado di impegnarsi in un nuovo conflitto (Ottone, 1950c). Un'Europa integrata non solo avrebbe fornito maggiori assicurazioni di resistenza rispetto al pericolo comunista, ma avrebbe anche permesso il disimpegno americano dai paesi europei.

Dall'attuazione del Piano Schuman anche l'Italia avrebbe ricevuto numerosi benefici, e il ministro degli Esteri italiano Sforza, come metteva in evidenza il corrispondente da New York della Gazzetta Vice, si era detto lieto, come "latino", che fosse stata una nazione "sorella" a compiere il primo passo (Vice, 1950, p. 2).

La visita di Sforza a Parigi, nel mese di giugno, non fu però priva di difficoltà. Dopo un colloquio tra il ministro italiano e Schuman sui diversi problemi comuni ai due paesi, si convenne sulla necessità di avere fede nel carattere europeo e mondiale dell'unione franco-italiana. Ciò avrebbe favorito i futuri rapporti di Italia e

Francia con una Germania che stava rinascendo. E come sosteneva l'inviato del quotidiano, le sole unioni che si erano mostrate permanenti e vitali erano state nella storia quelle realizzate pietra dopo pietra, gradualmente, verso obiettivi sempre maggiori. Al contrario, le annessioni realizzate con la violenza, «come quelle di Carlo V, di Napoleone, di Hitler, si sono dissolte sotto gli occhi stessi delle generazioni che le videro crescere» (ibidem).

Il 7 settembre del 1950 si tenne un incontro tra il ministro degli Esteri Sforza e il presidente del Consiglio De Gasperi, per discutere sull'adesione italiana all'azione delle Nazioni Unite in Corea, ma emerse anche la contrarietà italiana sull'esclusione del paese dall'ONU, a causa del veto posto dall'Unione Sovietica.

Era impensabile per il giornalista Leo Rea che l'Italia, parte dell'Alleanza Atlantica e presente a tutte le riunioni delle organizzazioni ausiliarie delle Nazioni Unite, fosse esclusa dalle sessioni dell'Assemblea Generale dell'organizzazione newyorchese (Rea, 1950a). Il ministro Sforza, in un'intervista, dichiarò che l'Italia era in condizione di assumersi la sua parte di responsabilità nella difesa europea, che non avrebbe mai combattuto una guerra di aggressione ma sarebbe stata risolta nel difendere la propria libertà (La Gazzetta del Mezzogiorno, 1950). Per il quotidiano pugliese in quell'occasione l'Italia diede un'impressione di inesauribile vitalità, dopo che il fascismo per vent'anni aveva imposto "gli stivali del borioso nazionalismo" (Cifarelli, 1950).

Si presentava al mondo l'immagine di un'Italia, come sostenne Cifarelli in un fondo del 19 agosto 1950, che poteva vantare «la significativa forza di una schiera di cittadini che, italiani fedelissimi e democratici sinceri, si pongono come europeisti convinti» (ivi, p.2). Ne era testimonianza il mezzo milione di firme di cittadini italiani raccolto dal Movimento Federalista Europeo a sostegno del patto di unità federale limitativo della sovranità dei singoli Stati europei, dunque a un progetto ben più ambizioso e radicale di quello configurato nella Dichiarazione Schuman. Gli italiani favorevoli alla visione europeista furono descritti dal giornale barese come «simili a Mazzini, Cavour, Confalonieri e mille e mille altri, che figli di patrie diverse avevano avuto non poca importanza nella vita del mondo» (ivi, p.1). Grandi uomini del passato che avevano voluto una nuova e moderna entità statale, alla base di un'Italia libera e unita.

Ben diverso, come noto e come già accennato, era invece l'atteggiamento della Gran Bretagna. Piero Ottone aveva riportato le parole del ministro inglese Bevin, il quale riteneva fosse prematuro giudicare la proposta di Schuman, ma che la

conciliazione tra Francia e Germania era sempre stata uno dei «più vivi desideri del governo britannico» (Ottone, 1950a, p. 1). Quest'ultima era un'affermazione molto cauta secondo il giornalista, che considerava il progetto francese di enorme valore storico, e per questo in grado di mettere l'Inghilterra con le spalle al muro (Ottone, 1950b). La costante della politica inglese nei confronti dell'Europa, sempre secondo Ottone, era sì caratterizzata dalla disponibilità ad accordi politici ed economici, essendo ormai impossibile perseguire un completo isolazionismo, ma ogni proposta di unione economica e politica veniva respinta.

Il 3 giugno 1950 il dissidio anglo-francese sul progetto Schuman era giunto allo stadio degli ultimatum e Piero Ottone, descrivendo la condotta di Attlee e Bevin, riteneva che la colpa ricadesse soprattutto sui francesi, avendo Schuman escluso l'alleato inglese dalla fase di elaborazione iniziale (Ottone, 1950e). La tendenza della stampa britannica era del resto quella di imputare una eventuale mancata partecipazione inglese a Schuman, che aveva forzato la mano.

In un fondo del 13 maggio 1950, Vincenzo de Ruvo osservava che l'Europa, malgrado gli ancora radicati regionalismi e le relative contese, procedeva verso la sua unione culturale, economica e politica (de Ruvo, 1950), mostrando di scorgere nel Piano Schuman l'inizio di un percorso più articolato rispetto alla proposta iniziale. De Ruvo notava che erano soprattutto i popoli di più antica tradizione a intraprendere il cammino con "generosa fiducia", mentre quelli sorti sulla base del principio di nazionalità mostravano incertezze e tentennamenti. L'alternativa per il giornalista, tuttavia, era una sola: «Unirsi o perire per sempre» (ibidem).

Per il corrispondente era necessario abbandonare i metodi che venivano utilizzati nella gestione delle battaglie di politica interna dei vari paesi e gli intrighi dei partiti, per generare una reciproca fiducia essenziale per la creazione di un'Europa unita.

Diversi sondaggi di opinione pubblica erano stati eseguiti dall'istituto di ricerche Enrico Stern in vari paesi europei e il giornalista Michele Troisi, in un articolo del 4 novembre 1950, ne riportava alcuni dati. In particolare, al quesito sull'integrazione europea, e alla conseguente possibilità di spostarsi liberamente da un paese all'altro, il 66% degli intervistati si era espresso favorevolmente, a fronte di un 13% di contrari e un 21% di indecisi (Troisi, 1950). Emergeva una maggioranza della popolazione favorevole al dissolvimento delle frontiere.

Il 19 marzo 1951 Bruno Romani diede conto ai lettori pugliesi del compimento di un primo passo concreto verso la realizzazione del piano. Il corrispondente accennava ai lunghi e difficili negoziati necessari per abbattere le resistenze del governo di Bonn affinché vi fosse la decartellizzazione e deconcentrazione dell'

industria della Ruhr da parte tedesca, condizione indispensabile richiesta dalla Francia. Solo dopo che ciò fosse avvenuto il progetto avrebbe potuto continuare il suo iter, perdendo, secondo Romani, molto del suo prestigio iniziale (Romani, 1951a).

Il 18 aprile 1951 i sei ministri degli Esteri dei primi paesi aderenti firmarono il trattato che istituiva la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, CECA. Fu ancora Bruno Romani a riportare l'evento sulla Gazzetta il giorno seguente, evidenziando anche la speranza dei sei paesi membri circa una possibile futura adesione inglese allo sforzo di costruzione dell'Europa.

5. Entusiasmo, fallimento, perplessità: la CED

Mentre era in corso il confronto tra Francia e Germania per giungere al consorzio carbon-siderurgico, prendeva forma, come noto, il dibattito sulla costituzione di un esercito europeo in sostituzione di quelli nazionali. Un progetto innovativo ed ambizioso, il cui fallimento è rimpianto ancora oggi, e che non è stato possibile riproporre in seguito. Tra quanti avevano ventilato tale possibilità vi era stato Winston Churchill, durante l'assemblea consultiva di Strasburgo dell'11 agosto 1950. Come notò Bruno Romani, l'iniziativa aveva incontrato i dubbi sia dell'Inghilterra sia dei paesi nordici, tanto da rendere urgente la ricerca di un compromesso al fine di evitare una scissione che avrebbe dissolto sul piano economico e politico il fronte delle democrazie liberali (Romani, 1950c). Sulla Gazzetta Piero Ottone sposò da subito la proposta, capace di «cementare l'unità del mondo occidentale» e necessaria per quei paesi «dotati di sola fanteria o di soli bombardieri o di aerei», che non avrebbero «potuto agire in modo indipendente senza l'aiuto degli altri paesi» (Ottone, 1950d, p. 1).

Per rafforzare la difesa europea con soldati tedeschi senza creare un esercito tedesco, non desiderato secondo Bruno Romani dagli altri membri europei dell'alleanza, il 25 ottobre 1950 il primo ministro francese René Pleven propose un progetto con caratteristiche differenti da quello di Churchill. In realtà il piano era stato redatto da Monnet, tanto che l'inviato da Parigi lo aveva definito «la versione

militare del Piano Schuman» (Romani, 1950d, p. 1). Il piano ricalcava il progetto della CECA e non andava oltre il funzionalismo. I paesi aderenti infatti non avrebbero rinunciato a porzioni di sovranità, ma si sarebbero limitati ad una più stretta cooperazione in ambito militare con la creazione di forze armate comuni. Nel caso la conciliazione tra le tesi dei vari paesi non fosse avvenuta, si sarebbe potuto procedere alla creazione di un esercito europeo tripartito (Italia, Francia, Germania)? (Romani, 1951b) Questa fu la domanda che la Gazzetta poneva.

Già in un articolo del 25 ottobre Leonardo Azzarita auspicava il rapido raggiungimento di intese e accordi verso la realizzazione della CED, per evitare che l'Urss potesse guadagnare vantaggio sui paesi del Patto Atlantico (Azzarita, 1950). Il corrispondente infatti riteneva la proposta francese (Piano Pleven) vantaggiosa non soltanto per la Francia stessa ma per tutte le nazioni occidentali. Giudicava positivamente l'apporto dei contingenti tedeschi e il loro inquadramento nelle più larghe fila dei soldati dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti.

Più scettico sulla possibilità di vedere sorgere in tempi brevi un esercito europeo era Bruno Romani, secondo il quale l'esecuzione del Piano Pleven avrebbe richiesto molto tempo e il problema della difesa non poteva attendere così tanto. L'ispirazione del progetto francese veniva comunque definita "nobile" (Romani, 1950).

Per la sottoscrizione del Trattato istitutivo della CED fu necessario attendere il 27 maggio 1952. Come noto, tre mesi dopo, il 30 agosto 1954, l'*Assemblée Nationale* negava la ratifica, con 319 voti contrari e 264 favorevoli, decretando, come scrisse Bonaventura Caloro, il seppellimento definitivo del progetto CED (Caloro, 1954). L'accaduto, secondo il corrispondente, aveva creato un vuoto intorno alla Francia e affievolito i legami che la mantenevano avvinta all'idea europeista.

6. Il rilancio e il percorso verso i Trattati di Roma

Come rilanciare il processo di integrazione? Leonardo Azzarita, in un articolo del 21 ottobre 1955, sottolineò la necessità di ripartire dal "basso" coinvolgendo in misura maggiore le masse popolari e non esclusivamente gli esponenti del mondo politico, parlamentare e sindacale dei sei paesi della CECA. Sarebbe stata la volta buona per

gli «Stati Uniti d'Europa»? (Azzarita, 1955) Sarebbe stata possibile una maturazione politica sulla scia del modello federalista americano, come tappa successiva al funzionalismo? Per il quotidiano barese la scelta iniziale del processo funzionalista, legato ad una integrazione graduale per settori e funzioni di stampo economico-commerciale, necessitava il passaggio ad un'unificazione federale. Quest'ultima, basata sul modello statunitense, avrebbe comportato una più netta rinuncia a quote importanti di sovranità da parte dei paesi aderenti, e si sarebbe resa necessaria la creazione di un'Assemblea costituente eletta direttamente dal popolo. L'inviato a Strasburgo Arnaldo di Nardi considerava molto delicato il momento politico attraversato dalla CECA, e riteneva che l'impegno dei sei paesi avrebbe dovuto essere rivolto alla creazione di un "mercato comune totale" (di Nardi, 1955). Egli notava che, nonostante i risultati positivi raggiunti dalla Comunità carbon-siderurgica nei primi due anni di attività², il livello di interpenetrazione tra i singoli mercati nazionali era ancora troppo modesto. Il carbone e l'acciaio non rappresentavano che una parte dell'economia dei paesi aderenti, e gli effetti e i benefici dell'unione sovranazionale non andavano a ripercuotersi direttamente sul livello di vita degli europei, che faticavano dunque ad apprezzarne la portata.

Per il quotidiano barese l'unificazione europea doveva costruirsi su solide basi economiche e politiche, e piaceva la proposta avanzata da Gran Bretagna, Stati Uniti, Canada e Francia. Essa prevedeva il disarmo nucleare, la creazione di un sistema internazionale che ne controllasse la gestione e di un'agenzia internazionale per l'energia atomica (Pieroni, 1955). Le grandi potenze cominciavano a considerare gli utilizzi civili del nucleare e non solo quelli militari, nella speranza di generare un impatto psicologico positivo dopo i drammatici fatti di Hiroshima e Nagasaki³.

Fu nella Conferenza di Messina del 1° giugno 1955 che vennero poste, come noto, le basi per quelli che poi sarebbero stati i Trattati di Roma, con l'impegno di creare un'organizzazione comune per lo sviluppo pacifico dell'energia atomica,

² Gli scambi tra i sei paesi erano più che raddoppiati per quanto riguardava i prodotti siderurgici come conseguenza degli aumentati acquisti tedeschi in Francia, francesi e olandesi in Belgio e di quelli italiani in Germania ed in Francia. Della stessa ampiezza sono stati anche gli scambi di carbone con un incremento del 40% (di Nardi, 1955).

³ In un articolo di Leo Rea sono state riportate le parole di Eisenhower durante un discorso tenuto presso l'Università della Pennsylvania in cui il tema principale riguardò la forza atomica applicata ad opere di pace. Eisenhower espone l'offerta di fornire ai Paesi alleati reattori da laboratorio, in modo tale che gli scienziati di ogni paese avessero a disposizione il materiale e l'attrezzatura per compiere passi in avanti sull'utilizzazione pacifica del nucleare. Inoltre gli Stati Uniti avrebbero fornito i propri ritrovati per la produzione industriale di energia atomica (Rea, 1955).

mentre si disegnava il percorso che avrebbe condotto all'unificazione dei regimi doganali e alla realizzazione del mercato comune. Durante la Conferenza, tenutasi nella città siciliana su esplicita richiesta del ministro degli Esteri italiano Martino⁴, si delinearono due tendenze: la prima, sostenuta dalla Francia, propendeva per una graduale integrazione settoriale; la seconda, sostenuta dai governi del Benelux e della Germania, era favorevole ad una integrazione globale delle economie europee (Mammarella, Cacace, 1998).

Il governo italiano scelse di appoggiare la seconda posizione, sperando di ottenere successi nel campo della libera circolazione della manodopera e dei capitali, muovendosi così sulla scia europeista tracciata da De Gasperi (La Gazzetta del Mezzogiorno, 1955).

I lavori, a Messina, non procedettero in maniera sempre lineare. Si alternarono, come mise in evidenza Luigi de Secly, ore drammatiche ad altre più proficue, e fu necessaria una "tormentosa pazienza" per raggiungere gli accordi (de Secly, 1955). Per il direttore tuttavia non venne mai meno il desiderio di procedere verso l'integrazione dell'Europa, quella che egli definiva la "via della saggezza" (ibidem). Alla fine, comunque, il successo della Conferenza di Messina rappresentò un passo fondamentale sulla via dell'integrazione, superando definitivamente il fallimento della CED e mostrando un rinnovato protagonismo europeista dell'Italia.

Circa le misure concrete da adottare, il corrispondente Alfredo Pieroni notava che la struttura del pool carbon-siderurgico poteva ben fungere da modello, ma occorreva considerare la diversità e la difficoltà di stabilire prezzi e limiti europei ad un'energia "nuova" (Pieroni, 1955). La successiva Conferenza dei ministri degli Esteri della CECA tenutasi il 29 maggio del 1956 a Venezia ebbe un esito incoraggiante e riportò la speranza di poter raggiungere accordi complessivi⁵. Tuttavia, mentre si discuteva del contenuto dei due Trattati da approvare, istitutivi di CEE ed EURATOM, una parte della stampa italiana, come emerge da un articolo di Leonardo Azzarita che tuttavia non ne precisava i contorni, manifestava dissenso e sfiducia sull'europeismo, in contrasto con l'opinione e l'orientamento prevalenti. Alcune testate affiancavano alle notizie che giungevano dalla capitale belga commenti critici, scettici o pessimistici. Nonostante la loro autorevolezza Azzarita riteneva modesta l'influenza esercitata da tali testate giornalistiche sui cittadini

⁴ La richiesta di Marino, siciliano, avvenne per ragioni prevalentemente elettorali in vista delle elezioni regionali in Sicilia.

⁵ Al riguardo si vedano ad esempio: (La Gazzetta del Mezzogiorno, 1956a); (La Gazzetta del Mezzogiorno, 1956b); (La Gazzetta del Mezzogiorno, 1956c).

italiani, consapevoli della necessità di «formare l'Europa» (Azzarita, 1957, p. 1).

Il 25 marzo 1957 furono sottoscritti nella Sala degli Oriazi e Curiazi in Campidoglio i Trattati istitutivi della Comunità Economica Europea e dell'EURATOM, frutto, come scrisse Arnaldo di Nardi, di una «creazione continua» (di Nardi, 1957, p. 1). Il gradualismo istituzionale con cui si era proceduto aveva dato buona prova. Le ulteriori tappe del processo di integrazione avrebbero utilizzato lo stesso metodo, permettendo una continua evoluzione e dando modo ai singoli paesi di affrontare e superare le ripercussioni – che di Nardi considerava impossibili da prevedere – sulle economie nazionali. Ma risultava evidente che era ormai radicato un soggetto unitario che avrebbe permesso all'Europa, uscita distrutta dal trentennio del “suicidio” (1915-1945), un ruolo nuovo nella storia continentale e non solo.

7. Conclusioni

Questo contributo ha ripercorso l'itinerario storico di creazione dell'Unione Europea attraverso il giornale più longevo della Puglia. La Gazzetta del Mezzogiorno diede spazio nelle sue testate alle vicende europee evidenziando dubbi, aspettative e certezze sia dei giornalisti, sia della popolazione, sia degli stessi uomini che furono i fautori dell'Europa unita.

Non sembra eccessivo affermare che l'opinione di molti cittadini -in particolar modo pugliesi- sui primi passi del processo di integrazione europeo si sia formata attraverso le lenti e la mediazione della Gazzetta. Infatti non di rado i redattori di cronaca e soprattutto gli inviati non trascurarono di esprimere o di far comprendere la loro prospettiva e il loro giudizio sui negoziati in corso, sulle proposte e le posizioni presenti sui tavoli, influenzando i lettori.

Nonostante la presenza di alcuni oppositori alla proposta Schuman l'opinione pubblica sosteneva la creazione europea, così come emergeva dai sondaggi, maturando nelle loro coscienze un'idea positiva di unione per evitare le sofferenze e le distruzioni causate dalle due guerre mondiali.

Si apriva una fase pionieristica e dagli esiti assolutamente incerti, nonostante l'autorevolezza e il ruolo istituzionale dei proponenti. Una stagione che oggi può essere sottovalutata, essendo noi contemporanei, favoriti dal senno di poi,

consapevoli dei risultati ottenuti.

La difficoltà di creazione derivava dal non dover abbattere -come era accaduto ad esempio con la rivoluzione francese- un ordinamento già esistente ma di crearne uno *ex novo* con nuovi aspetti giuridici, politici ed economici eliminando la secolare divisione con il superamento del principio della sovranità nazionale. La popolazione e gli allora uomini di Stato hanno dato prova di coraggio impegnandosi in un cammino, epilogo di un'affannosa attività diplomatica, che ha condotto a uno dei periodi di pace più lunghi che l'uomo abbia conosciuto.

Riferimenti bibliografici

Azzarita L. (1950), *Il riarmo tedesco e la Francia*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 296, LXII, 25 ottobre.

Azzarita L. (1955), *Rilancio europeista*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 293, LXVIII, 21 ottobre.

Azzarita L. (1957), *Per l'Europa*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 30, LXX, 30 gennaio.

Caloro B. (1954), *Respinto il trattato della CED dall'Assemblea Nazionale francese*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 241, LXVII, 31 agosto.

Capecchi V., Livolsi M. (1971), *La stampa quotidiana in Italia*, Milano, Bompiani.

Giolitto B. (2022), *L'imperfetto narrativo nei giornali tra il 1950-1960*, in Carlucci P., Salvatore E. (eds), *Giornali italiani dopo il 1950. Questioni storiche e linguistiche*, Siena, Edizioni Università per stranieri di Siena.

Cifarelli M. (1950), *Coscienza d'Europa*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 229, LXIII, 19 agosto.

De Ruvo V. (1950), *Europeisti antieuropei*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 132, LXIII, 13 maggio.

de Secly L. (1950), *Perplessità e certezze*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 133, LXIII, 14 maggio.

de Secly L. (1955), *La via della saggezza*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 202, LXVIII, 21 luglio.

di Nardi A. (1955), *Bilancio e prospettive della CECA*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 147, LXVIII, 27 maggio.

di Nardi A. (1957), *Creazione continua*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 84, LXX, 25 marzo.

Forte R. (1950), *Impero di Carlomagno 1950?*, «La Gazzetta del mezzogiorno», n. 143, LXIII, 24 maggio.

Gilbert M. (2003), *Storia politica dell'integrazione europea*, Urbino, Editori Laterza.

Greco G. (1976), *Stampa e Regno del Sud. La Gazzetta del Mezzogiorno il primo grande quotidiano dell'Italia liberata*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.

La Gazzetta del Mezzogiorno (1950), *Sforza a colloquio con Einaudi prima di partire per Washington*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 253, LXIII, 12 settembre.

La Gazzetta del Mezzogiorno (1955), *Proposta italiana per attuare il mercato comune europeo*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 154, LXVIII, 3 giugno.

La Gazzetta del Mezzogiorno (1956a), *Comincia oggi a Venezia la Conferenza per l'EURATOM*, n. 144, LXIX, 29 maggio.

La Gazzetta del Mezzogiorno (1956b), *L'istituzione della Comunità decisa a Venezia in linea di massima*, n. 150, LXVIII, 30 maggio.

La Gazzetta del Mezzogiorno (1956c), *Conclusa a Venezia la conferenza per l'Euratom e il mercato comune*, n. 150, LXVIII, 30 maggio.

Legnani M. (1980), *La stampa antifascista*, in Castronovo V., Tranfaglia N. (eds), *La stampa italiana nell'età fascista*, Roma, Editori Laterza.

Leuzzi V. A., (2016), *Dai diari di de Secly la storia del dissenso* [on line], La Gazzetta del Mezzogiorno, consultato il 9 luglio 2023, disponibile da: <https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/news/bari/568906/dai-diari-di-de-secly-la-storia-del-dissenso-direttore-della-gazzetta-del-mezzogiorno-fino-al-1960-il-nostro-archivio-storico.html>

Mammarella G., Cacace P. (1998), *Storia e politica dell'Unione europea* (1926-1997), Bari, Editori Laterza.

Mascellaro N. (2020), *La Gazzetta del Mezzogiorno dal 1887. Storia del quotidiano più longevo del Sud*, Bari, LB Edizioni.

Mauri P. (2017), *È morto Piero Ottone, maestro di giornalismo che amava dire "sono sempre stato me stesso"* [on line], La Repubblica, consultato il 2 giugno 2024, disponibile da https://www.repubblica.it/cultura/2017/04/16/news/piero_ottone-163125032/

Ottone P. (1950a), *La Germania sarà inclusa nella comunità atlantica*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 130, LXIII, 11 maggio.

Ottone P. (1950b), *Incorporare economicamente e politicamente la Germania nell'Europa occidentale*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 132, LXIII, 13 maggio.

Ottone P. (1950c), *Fare rientrare la Germania nella comunità dei popoli europei*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 134, LXIII, 15 maggio.

Ottone P. (1950d), *Un esercito unico sarebbe costituito fra tutti i Paesi del Patto Atlantico*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 136, LXIII, 17 maggio.

Ottone P. (1950e), *La crisi anglo-francese sul piano dell'acciaio e del carbone*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 153, LXIII, 3 giugno.

Ottone P. (1950f), *I tedeschi si sentono più sicuri ma vogliono affrettare i tempi*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 261, LXIII, 20 settembre.

Pieroni A. (1955), *Gettate a Ginevra le basi del "pool" atomico europeo*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 231, LXVIII, 20 agosto.

Rea L. (1950a), *Sforza sosterrà a New York il diritto dell'Italia a entrare nell'Onu*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 250, LXIII, 9 settembre.

Rea L. (1950b), *I tre grandi al lavoro per la salvezza dell'Europa e del mondo*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 254, LXIII, 13 settembre.

Rea L. (1955), *Rinnovato appello di Eisenhower alla collaborazione atomica industriale*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 163, LXVIII, 12 giugno.

Romani B. (1950a), *Le risorse minerarie franco -tedesche messe sotto un'alta autorità comune*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 129, LXIII, 10 maggio.

Romani B. (1950b), *Schuman spera ancora nell'adesione inglese al "pool"*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 158, LXII, 8 giugno.

Romani B. (1950c), *La creazione di un esercito europeo decisa dall'Assemblea di Strasburgo*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 223, LXII, 12 agosto.

Romani B. (1950d), *Pleven per la ripresa delle conversazioni a quattro*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 296, LXIII, 25 ottobre.

Romani B. (1950e), *Scarsa fiducia a Parigi nella praticità del piano francese*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 297, LXII, 26 ottobre.

Romani B. (1951a), *Siglato a Parigi l'accordo per il pool del carbone e dell'acciaio*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 78, LXIV, 20 marzo.

Romani B. (1951b), *De Gasperi all'Assemblea d'Europa sostiene un'associazione di sovranità nazionali*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 342, LXIV, 11 dicembre.

Troisi M. (1950), *Europa unita*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 306, LXIII, 4 novembre.

Trotter C. (1950a), *Bonn decide di accettare l'invito per Strasburgo*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 129, LXIII, 10 maggio.

Trotter C. (1950b), *Un memorandum di Adenauer*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 130, LXIII, 11 maggio.

Trotter C. (1950c), *Contenti ma non troppo gl'inglesi delle decisioni prese a New York*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 262, LXIII, 21 settembre.

Vice (1950), *Il carattere europeo e mondiale dell'unione italo-francese*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», n. 155, LXIII, 5 giugno.



Center for European Studies (CES)

Working Papers

2014

14 | 01

Fabio Serricchio, *Cittadinanza europea e avversione alla moneta unica al tempo della crisi economica. Il caso italiano in prospettiva comparata.*

2015

15 | 01

Dario Verderame, *L'Europa in festival. Indagine sulle potenzialità e i limiti della partecipazione in ambito europeo attraverso uno studio di caso.*

15 | 02

Beatrice Benocci, *Tedeschi, europeisti nonostante tutto.*

15 | 03

Luana Maria Arena, *La regolamentazione del lobbying in Europa.*

2016

16 | 01

Vittorio Cotesta, *Max Weber e l'identità europea.*

16 | 02

Donatella Pacelli, *Two Paths of Analysing Totalitarianism in Europe. The Crises of Mankind in Kurt Wolff and Guglielmo Ferrero.*

16 | 03

Roberta Iannone, *Quale anima per quale Europa. Il pensiero nascosto di Werner Sombart.*

16 | 04

Andrea Salvini e Federica Ruggiero, *I NEET, l'Europa e il caso italiano.*

2017

17 | 01

Carlo Mongardini, *Carlo Curcio e l'idea di Europa.*

17 | 02

Massimo Pendenza, *L'Europa dei tradimenti. Il cosmopolitismo normativo europeo sotto attacco.*

17 | 03

Marco Di Gregorio, *La "creatività europea" e le sue retoriche.*

17 | 04

Irina Sikorskaya, *Intercultural education policies across Europe as responses to cultural diversity (2006-2016).*

2018

18 | 01

Larissa Titarenko, *Belarus and the European Union. From confrontation to the dialogue.*

18 | 02

Laura Leonardi, *La crisi dell'Europa. La "distruzione creativa" e le nuove solidarietà sociali.*

18 | 03

Giovanni Santambrogio, *Leaving the Euro. A feasible option for Italy?*

18 | 04

David Inglis, *Cosmopolitismi in tensione. L'Unione europea dal cosmopolitismo al neo-liberismo.*



Center for European Studies (CES)

Working Papers

2019

19 | 01

Irina Sikorskaya, *Reformation of higher education in the EaP countries: cultural dimensions under the shadow.*

19 | 02

Vahe Khumaryan, *Against European Hegemony Discourse. Vladimir Putin and Other Voices in the Post-2012 Russia.*

19 | 03

Francesca Romana Lenzi, *La sfida dell'identità per l'Europa.*

19 | 04

Giuseppe Allegri, *Per una European Social Union. Dal pilastro europeo dei diritti sociali a un Welfare multilivello?*

2020

20 | 01

Ayse Aysu Sinik, *Migration Policies of the European Union and Turkey with special consideration of the 2016 Readmission Agreement.*

20 | 02

David Inglis, *Durkheim, l'Europa e la Brexit.*

20 | 03

Giovanni Moro, *Locating European Citizenship.*

20 | 04

Pietro Pasculli, *Il 'percorso speciale' della Nuova Turchia: dalla corsa agli standard europei alle nuove ambizioni internazionali.*

2021

21 | 01

Dario Verderame, *Beatrice Benocci, Giovani e Europa: dinamiche nella maturazione di memorie autocritiche nei "nativi europei".*

21 | 02

Andrea Girometti, *Bourdieu e l'Europa: un rapporto a due dimensioni.*

21 | 03

Irina Sikorska, *Increasing imperative of the intercultural education in European policies, initiatives and actions.*

21 | 04

Angela Mendola, *Omogenitorialità sociale e pluralismo dei modelli familiari in Europa.*

2022

22 | 01

Edoardo Toniolatti, *I Verdi tedeschi fra Germania ed Europa: evoluzione e nuove sfide.*

22 | 02

Ubaldo Villani-Lubelli, *La guerra in Ucraina (2022), l'Unione Europea e il ruolo della NATO: un'analisi storico-politica.*

22 | 03

Carlo Burelli, Niccolò Donati, *Il valore della solidarietà per un'Unione Europea funzionale.*

22 | 04

Pietro Pasculli, *La leadership dell'Unione Europea nella politica climatica internazionale*



Center for European Studies (CES)

Working Papers

2023

23 | 01

Matteo Gerli, *Un progetto “in divenire”. La politica europea della ricerca e dell’innovazione tra integrazione e differenziazione.*

23 | 02

Massimo Pendenza, *Un momento hamiltoniano? La risposta solidaristica dell’Unione europea alla crisi pandemica.*

23 | 03

Vanessa Lamattina, *Il sistema formativo europeo tra competizione e modello hayekiano di conoscenza.*

2024

24 | 01

Beatrice Benocci, *L’idea di un’Europa geopolitica. Una prima riflessione sui concetti di limes, impero e democrazia nella nuova percezione globale.*

24 | 02

Edoardo Toniolatti, *La Germania e le elezioni europee del 2024. Il caso AfD: prospettive e sviluppi*

24 | 03

Guido Montani, *Rivoluzione e federalismo. Riflessioni su violenza, guerra e pacificazione*

2025

25 | 01

Luigi Cannella, *L’Europa in bilico: osare o attendere?*

25 | 02

Laura Bentivoglio, *L’Europa “stampata”. L’avvio del processo di integrazione europea attraverso gli articoli della Gazzetta del Mezzogiorno 1950-1957*



Il Center for European Studies (CES), fondato nel 2012, promuove e valorizza la ricerca sulla società, la storia, la politica, le istituzioni e la cultura europea, mettendo assieme le conoscenze dei ricercatori di diverse aree disciplinari del Dipartimento di Studi Politici e Sociali (DiSPS) dell'Università degli Studi di Salerno. Compito del Centro è la promozione della discussione pubblica sul tema dell'Europa mediante l'organizzazione di seminari e convegni nazionali ed internazionali, la cura di pubblicazione di studi e ricerche, la presentazione di libri, la promozione di gruppi di studio e di ricerca anche mediante il reperimento di fonti di finanziamento presso enti privati, pubblici e di privato sociale.

Esso offre un supporto di ricerca scientifica e di pertinenti servizi alle attività didattiche di lauree triennali, magistrali e a master dedicati al tema dell'Europa e si propone di sviluppare e favorire contatti con enti, fondazione e Centri di altre università nazionali ed internazionali interessati alle questioni oggetto di ricerca da parte del Centro, anche attraverso lo scambio di ricercatori tra di essi.



**Center for
European
Studies**

www.centereuropeanstudies.it

CSE WORKING PAPERS 2025/02



Direttore: Massimo Pendenza
Dipartimento di Studi Politici e Sociali
Università degli Studi di Salerno
Via Giovanni Paolo II, 132
84084 Fisciano (Sa), Italy

Tel: +39 (0)89 962282
Fax: +39 (0)89 963013
Mail: direttore@centrostudieuropei.it

www.centereuropeanstudies.it